

VESPER No.3 “Nella selva/Wildness”

Paolo Mestriner

Libera Accademia di Belle Arti, Brescia
paolomestriner.studiozero@gmail.com

02
2020

SECONDA SERIE

Received: January 2021/ Accepted: January 2021 | © 2021 Author(s). Open Access issue/article(s) edited by QULSO, distributed under the terms of the CC-BY-4.0 and published by Firenze University Press. Licence for metadata: CC0 1.0
DOI: 10.13128/rv-10407 - www.fupress.net/index.php/ri-vista/

È dalla fotografia di copertina che l'ultimo numero della rivista *Vesper* si presenta. L'immagine di Guido Guidi avvolge le pagine svelandoci come il modo di stare dentro le cose con il proprio corpo sia il fondamento per vivere il selvatico. La corporeità quindi la chiave di lettura che, a mio parere, sviluppa e tiene insieme le duecento pagine. Non solo come atto fisico, ma anche e soprattutto come misura, per scoprire gli elementi naturali che incontriamo. Un essere nel mondo che ci interroga sulle nostre azioni.

Ma l'immagine di Guidi non si limita a questo, è allo stesso tempo la rappresentazione della soglia e del confine, ci parla del dilemma conflittuale tra noi e il mondo, il dentro e il fuori, là dove finisce una cosa e ne ha inizio un'altra, forse l'ignoto, o più probabilmente la nostra mutazione. Non è un caso che la selva, il bosco, la foresta - variazioni analizzate dagli autori - siano i contenitori del dramma, del tragico o del fantastico, dove gli infanti si perdono e gli adulti sopportano.

Dev'essere legato al nostro inconscio collettivo della pre-storia indagato da Gentili/Giardini nel testo *Selva e stato di natura: variazioni cinestesiche per il contemporaneo*, dove la conclusione della puntuale e completa dissertazione è lasciata alle prospettive ecologiche che possono nascere da parole come co-appartenenza, incontro e apprendimento. Mica poco di questi tempi.

E cosa dire allora della tecnica che considera "il mondo come estensione del corpo umano" e "il bosco la sua origine"? Lo scritto di Emanuele Coccia ci spinge ad andare oltre e a considerare la tecnica come "qualcosa da cercare nelle relazioni positive" attraverso la proiezione del "proprio corpo sul corpo dell'altro", paradossoso pare, se non ci fosse il ribaltamento dove "sono le città il vero spazio selvaggio", forse perché conosciamo anche troppo bene le dinamiche da giungla che può contenere. Il corpo è dunque il climax, forse troppo personale, che si respira in queste pagine, e trasmette le stesse sensazioni che ci assalgono quando percorriamo un sentiero di montagna, ci perdiamo in una foresta o avvertiamo spaesamento nel bel mezzo di una mesetas. È il nomadismo - anche interiore - come sopravvivenza, riportato da Lorenza Gasparella. Ecco, così come in una metafora visiva, una specie di immagine ipnagogica, accade mentre si sfoglia *Vesper* No. 3 *Nella Selva*. La rivista - ma è corretto chiamarla così? - ci fa immergere nel tema per gradi e ci accompagna, ad iniziare dagli abstract contenuti nell'indice che descrivono l'intento editoriale. Ma dov'è e cos'è la selva?

È possibile tracciare una linea di demarcazione tra il mondo antropocentrico e il mondo selvatico?

A giudizio di queste pagine pare proprio di no, pensarlo è un'illusione, come illusoria è la ricerca di ogni confine, dentro/fuori, io/altro, Mexico/USA.

Inoltre c'è un po' di magia, sì perché l'immaginario soggettivo della natura incontaminata porta, più che a vedere a percepire con gli altri sensi i luoghi del selvaggio, anche quando ce lo immaginiamo, come in un meccanismo sinestetico il nostro corpo avverte il cambio di paradigma. È ciò che ci comunica il racconto su Caracas, dove il selvatico scorrere dell'Orinoco riporta alle atmosfere selvatiche del film *La morte corre lungo il fiume*, sì perché anche qui la notte, il movimento e l'acqua si fondono. Il selvaggio è ancestrale, lo viviamo con meravigliose paure, è palcoscenico di Hansel e Gretel, è scenario di Hugh Glass in *The Revenant*. È qui che avvengono misteri e magie, tragedie e delitti, è solo qui che può esserci rinascita, o riscatto, perché *la lontananza è l'unica vendetta, è l'unico perdono*, mi è parso di scorgere nelle scelte di H. D. Thoreau, giustamente citato più volte in queste pagine.

Il tema del confine indagato da Fabio Bozzato a Caracas può assumere il ruolo di modello, ogni città ha il suo Guaire, la sua Avila, il suo Orinoco, basta spostarsi pochi passi e immergersi nell'ignoto dietro casa per scoprire microcosmi che non avremmo mai immaginato poter vedere così vicini. Parti di città dove il "ritorno alla natura selvaggia", invocato da Nieves Mestre con il termine *rewilding*, si svincola dalle visioni romantiche e anacronistiche attraverso dinamiche già in atto, come il *rewilding passivo presente* nei luoghi quando l'uomo latita. Dove c'è abbandono là arrivano i coloni vegetali e si stanziano. Ma anche un *rewilding attivo* attraverso una progettualità mirata, in analogia con la quarta natura di Ingo Kowarik citato da Gabbianelli o come l'opera d'arte *Time Landscape* a New York di Alan Sonfist (datato 1965-1978!). L'imprevisto dunque, l'inatteso. Il mondo inizia dalla propria porta di casa, diceva Luigi Ghirri. Allora, forse, l'unica rappresentazione possibile del selvatico è artistica, sommaria e definitiva allo stesso tempo, come l'imprecisione dei disegni di Guido Scarabottolo, le bacche in un roseto di Andrea Pertoldeo, le tracce grafiche di Lorenza Gasparella, i notturni di

Sissi Cesira Rosselli o la fauna di Andrea Buzzichelli. Anche l'ignoto che abbiamo dentro ci appare non misurabile. L'uomo in crisi, ricordato sempre da Gentili/Giardini, di dantesca memoria. Sgomenti nel buio dell'anima - riporto per un attimo a James Turrell ricordato in Camera Oscura da Agostino De Rosa e all'installazione *Night passage* - se non riusciamo a trovare il pudore, quell'*avere pudore di noi stessi*, ovvero *capire che in nostra presenza non siamo soli*, per dirla con Fernando Pessoa.

La soglia, la frontiera, è stata intesa come scoperta di nuovi orizzonti e legata alla rivelazione del sé. Oggi le lande desolate pare siano diventate costellazioni di recinti invalicabili per difendersi da supposti predatori, dove invece, uso parole di Pasolini, siamo allo stesso momento tutti colpevoli e tutte vittime. Un selvatico, si interroga la rivista, che senza soluzione di continuità appartiene al bosco e alla città. Alla natura, sia vegetale che animale - perciò anche umana - con una differenza, gli alberi possono subire le azioni incivili degli uomini, mentre il mondo vegetale continua a regalare agli stessi uomini *la bellezza delle cose mute*. Per questo non siamo più sicuri neanche sul fatto che l'inciviltà, la barbarie, stia dentro il selvatico.

Ma veniamo a noi, potrebbe dire un veteroarchitetto assetato di progetti. Dov'è la nostra disciplina, c'è spazio per l'arte architettonica dentro la selva?

Anche l'architettura trova nella misura, intesa come scala, il suo modo di stare nel selvaggio. Nel caso della Casa 2Y di Sebastián Irrarrazaval di matrice antropomorfa; l'abitare come corpo *nella selva* cilena, segno dell'uomo sulla terra. Ma anche anonima perché indifferente ai canoni della disciplina. Come ci suggeriscono le esperienze portate da Rocca/Leveratto partendo dalla capanna/manifesto di Thoreau nel bosco del Lago Walden; per arrivare alla tragica storia di Unabomber. Tracce che seguono il solco dell'ideologia quando sfocia nel trasgressivo. Equazione severa che, verosimilmente, esclude la bellezza delle cose evidenti mostrate dalla natura, relegando l'ar-



chitettura a corazza più che all'abito osmotico dell'abitante, a quattro muri – Trump docet sigh – piuttosto che a manifestazione di vita. In realtà viene poi sottolineato che l'essenza del rapporto tra le architetture e i territori che le accolgono sta “nell'esperienza della natura che quello spazio costruisce”.

Gli esempi contrapposti del dentro/fuori di Kaczynky/Thoreau sono accomunati dal self-made, lo stesso, indagato a scala sociale, da Lara Garcia Diaz con il resoconto sull'esperienza di Receitas Urbanas alle porte di Madrid, selvatico perché non addomesticato alle prassi amministrative convenzionali. L'auto-costruzione come dispositivo culturale che consente di misurare la nostra adesione al luogo, di coinvolgimento sociale, intenderlo come naturale propagazione del nostro vivere sulla terra.

Ma è anche il suo opposto, sembra dirci Annalisa Metta nella rubrica *Dizionario*, partendo dalle recenti esperienze pan-demiche delle città inselvaticate. Pan è un Giano bifronte, guarda da una parte il pe-

ricolo e dall'altra la bellezza, tra paura e stupore la città di Pan non è altro che lo specchio delle nostre aspirazioni; mentre i desideri espressi nel rapporto tra selva e città hanno prodotto ricerche e visioni avanguardiste che spaziano da Buckminster Fuller ad Ant Farm, come dimostrano queste pagine.

Se dunque, come ipotizzato, una rivista, un testo, ma anche un post o un'immagine sui social hanno lo scopo di fornire buone domande, come ci ricordano le ultime righe di Agostino De Rosa, piuttosto che dare scontate risposte, Vesper, e questo numero nello specifico, lascia aperta la porta dell'ignoto, del non misurabile, come forse deve essere la natura selvaggia, come dovrebbe essere la magia dell'incanto di fronte alle bellezze della natura e, insieme, alla rivelazione della nostra serenità. Fino a quando There's a big, a big hard sun / Beating on the big people / In the big hard world; che Eddie Vedder ha cantato in Into the Wild.